

contemporanea

Silvia Montemurro

Un inno alla libertà

*Il mio amico Mameli e il suo
canto per l'Italia*



MONDADORI

La citazione alle pp. 23-24 è tratta da: *Iliade* di Omero, a cura di M.G. Ciani, Marsilio, Venezia 2018.

La citazione alle pp. 105-106 è tratta da: *Il contratto sociale* di Jean-Jacques Rousseau, traduzione di J. Bertolazzi, Feltrinelli, Milano 2014.

Il discorso di G. Mamelì a p. 106 («Le guerre [...] dei popoli.») è tratto da: *Teoria generale dello spirito come atto puro* di Giovanni Gentile, Laterza, Roma 2015.

Le parole di Michele Novaro a p. 143 sono tratte da: *Viva l'Italia!* di Aldo Cazzullo, Mondadori, Milano 2011.

L'Inno Nazionale citato è tratto dal sito ufficiale online della Presidenza della Repubblica: www.quirinale.it/page/inno

Redazione a cura dello studio editoriale copia&incolla, Verona

www.ragazzimondadori.it



© 2025 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Pubblicato per accordo con Loredana Rotundo Literary Agency

Prima edizione aprile 2025

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A.

Stabilimento di Cles (TN)

Printed in Italy

ISBN 978-88-04-79203-1

*A tutti coloro che si sentono Achille
e a quelli che somigliano a Mameli.*

*A mio fratello Paolo,
che è stato un ragazzino pieno di tesori
e che continua a essere la mia ispirazione.*

Capitolo I

Achille di nome (ma non di fatto)

Avete presente quei nomi altisonanti che stanno tanto bene addosso a certe persone?

Romeo. Le conquista tutte.

Ercole. Il più forte in qualsiasi disciplina.

Annina. Piccola e carina, come potrebbe essere altrimenti?

O prendete Ginevra, l'amica di mia madre. Porta con estrema eleganza e anche un po' di sfrontatezza quel suo nome, le calza a pennello. Lo penso sempre quando la guardo uscire dal portone del nostro palazzo tutta impettita e con i capelli intrecciati in un complicato chignon. Ginevra le sta davvero bene, chissà se quando è nata aveva già quella smorfia da principessa viziata.

Oppure Tranquillo, il pescatore, che mi saluta quando vado al porto con mio padre e ha sempre l'aria di uno che, cascasse il mondo, rimane con la sua espressione beata e... tranquilla, appunto.

Dico, avete presente quando uno porta alla grande il proprio nome?

Ecco.

Io mi chiamo Achille.

Lo so, dopo questa premessa state già visualizzando un ragazzo alto, muscoloso, dai capelli lunghi, che si diverte a buttare per terra tutti quelli che lo infastidiscono. Bene: toglietevi subito quest'immagine dalla testa. Io non sono così.

Anche perché, di solito, per terra ci finisco io.

Dunque, cambiamo prospettiva per un attimo.

Immaginatemi a terra. Il viso coperto di fango, un libro che mi è appena stato sottratto, il moccio al naso e un ginocchio sbucciato. Le lacrime stanno per sgorgare da quegli occhi insulsi che mi ritrovo: classico colore castano, e pure piccoli piccoli. Aggiungete poi che sono più basso di tutti i miei compagni di collegio, che non dimostro per nulla i miei dodici anni (tutti pensano io ne abbia nove, massimo dieci), e che il bulletto del corso mi stia per lanciare una manciata di sassi in faccia.

Riuscite a vedermi? Bene, ora fermate l'immagine.
Questo sono io.

Ma quella che vi sto per raccontare non è la mia storia.

Questa è la storia di uno che forse doveva chiamarsi Achille, invece lo chiamerò con il cognome per cui è diventato famoso: Mameli. Il suo nome completo? Giacomo Goffredo Mameli.

Questa è la storia di come Goffredo è arrivato a scrivere quell'inno che sicuramente ancora oggi intonate nelle situazioni importanti, quelle dove ci si carica, quelle dove uno spera di vincere.

Lo state già canticchiando, vero?

Per svelarvi come è nato, devo però partire dall'inizio. Torniamo all'immagine della mia faccia nel fango: tutto è partito da lì. Quando il grande Giacomo Goffredo Mameli divenne mio amico.

Capitolo 2

Il ragazzo-giaguaro

Non ricordo perché presero di mira proprio me, quella mattina. Era il mio secondo giorno alle Scuole Pie di Genova; lo era per tutti, ma sembrava che gli altri avessero già trovato qualche amico, tutti parlavano con tutti. Tutti tranne me. Mi sentivo ancora più impacciato del solito.

C'erano quelli che si conoscevano fin da piccoli, che avevano fatto comunella e prendevano in giro la suora che aveva l'ordine di tenerci buoni. Fischiarono a turno, lei si girava e loro rimanevano con la bocca chiusa e l'aria da pesce lessso, a fissarla. C'erano i nobili, che si erano riconosciuti dai vestiti che avevano addosso e per loro era stato naturale sedersi vicini, insieme, par-

lare fitto fitto di navi, di cavalli purosangue e di battute di caccia. La mamma mi aveva detto di provare a diventare amico di qualche riccone, che poi lei sarebbe stata invitata alle feste nelle lussuose ville di Genova, ma io a certa gente non volevo neanche avvicinarmi. Noi non eravamo così ricchi, papà aveva fatto tanti sacrifici per farmi andare in quella scuola, dove sperava avrei incontrato persone importanti.

Insomma, tutti avevano trovato qualcuno con cui parlare e giocare, durante i momenti di ricreazione o tra una lezione e l'altra.

Io avevo deciso di far finta che mi andasse bene stare da solo, e quel giorno per darmi un tono avevo portato con me in cortile il libro dell'*Iliade*, uno dei primi che ho letto per intero.

Per chi non lo sapesse, è da lì che viene il nome, Achille. O meglio: mio padre mi chiamò così dopo aver letto le gesta dell'eroe raccontate in quei versi. Voleva un figlio coraggioso e forte quanto il suo beniamino. E, dopo cinque femmine, nacqui io. Si fece una gran festa, ma già dopo un anno rivelai la mia vera natura: gracile e poco incline alle avventure fuori dalle braccia di mia madre.

Non vi sto facendo una buona impressione, eh?

In ogni caso, sapendo che gli altri avrebbero giocato

a palla e io sarei stato escluso, mi ero seduto sul muretto del grande cortile e avevo aperto l'*Iliade* alla pagina su cui mi ero fermato la sera prima.

Non feci in tempo a riprendere il filo, che uno dei ragazzi più grandi mi additò e si mise a sghignazzare con i suoi amici.

Decisi di ignorarlo: di solito funzionava, ma niente, quello aveva deciso di prendermi di mira – forse perché ero l'unico seduto, non so.

Ciò che è certo è che in pochi attimi fui accerchiato da tre compagni, e qualcuno mi tirò addosso un sasso.

«Lasciatemi in pace!» protestai, cercando di stare calmo.

«Sentitelo, “lasciatemi in pace”» mi sbeffeggiò il ragazzo che aveva iniziato, e rise, imitando la mia voce.

Chiusi il libro e mi guardai intorno. Non c'erano le suore e nemmeno gli inservienti. Ero braccato.

«Cosa leggi? Vediamo» disse uno di loro. Mi strappò il volume dalle mani.

«Uh, abbiamo un appassionato di eroi» mi canzonò.

«Ridammelo» lo esortai, e siccome fece il gesto di porgermelo, mi alzai e allungai la mano.

Dovevo aspettarmelo: uno dei tre mi fece lo sgambetto e finii a gambe all'aria, nel fango. Ebbi la sensazione che in quel momento tutti, ma proprio tutti, nel

cortile, stessero guardando la scena e ridendo di me. Mi arrabbiai così tanto per la mia stupidità che stavo per mettermi a piangere, quando alle mie spalle sentii una voce squillante come una tromba.

«Carlo, ridagli il libro» intimò.

«Ma che ti prende, Goffredo? Se no, che mi fai?»

«Vengo a prenderlo io.»

«Accomodati.»

Feci appena in tempo ad alzare la testa che vidi un ragazzino basso come me, ma con i capelli folti e l'energia di un giaguaro, scagliarsi addosso al tizio che mi aveva preso l'*Iliade*.

Nel farlo urlò. Un urlo così forte che veniva dallo stomaco; e quasi mi fece spavento, al punto che chiusi gli occhi e non volli vedere la collisione. Quando li riaprii, il ragazzo-giaguaro era davanti a me e mi porgeva soddisfatto il libro. Degli altri tre, nessuna traccia, almeno dalla mia posizione nel fango.

Il cortile, solitamente rumoroso e caotico, sembrava essersi fermato per un istante. I bambini che giocavano a palla erano immobili, lo sguardo fisso su di noi, quasi in attesa di vedere come si sarebbe conclusa la scena. Le risate e i commenti si erano affievoliti, sostituiti da un mormorio di curiosità e sorpresa.

Il mio salvatore, il ragazzo-giaguaro, si girò per af-

frontare gli altri tre, che stavano cercando di rialzarsi, con le facce imbrattate di polvere e un misto di stupore e rabbia negli occhi.

«Vi avevo avvertiti» disse con calma, ma con una determinazione che fece indietreggiare i bulli di un passo.

«Non è finita qui» borbottò il capo del gruppo, massaggiandosi un braccio. «Ce la pagherete.»

«Quando volete» rispose il ragazzo-giaguardo, con un sorriso sfacciato. «Ma ora levatevi di torno.»

I tre si scambiarono uno sguardo d'intesa e, a uno a uno, si allontanarono cercando di recuperare un po' di dignità. Il cortile riprese vita e i bambini tornarono ai loro giochi, ma con un nuovo rispetto nei confronti del mio salvatore.

Mi misi seduto e contai le ferite. Non erano gravi, solo qualche graffio e un po' di fango ovunque. «Sei ancora tutto intero» mi rassicurò lui, «e quelli là se ne sono andati.»

«Grazie» dissi, afferrando il libro che mi porgeva.

«Di niente» rispose con un sorriso.

Ero convinto che se ne sarebbe andato anche lui, invece mi aiutò a tirarmi in piedi: le sue mani erano forti, ma gentili. Poi disse: «Siamo nello stesso corso. Retorica. Anche tu hai dodici anni?».

Annuii.

«Milleottocentoventisette» fece lui, «l'anno migliore in cui nascere.»

Mi sembrò strano che si stesse rivolgendo a me dopo avermi visto all'opera nel non sapermi difendere. E intendiamoci: nessuno mi si rivolgeva mai con tale rispetto. Fino a quel momento, ero stato il ragazzino ignorato, oppure quello da prendere in giro per l'aspetto gracile e l'aria insicura.

«Mi chiamo Goffredo. E tu?» chiese.

«Achille» risposi, vergognandomi di portare quel nome.

«Beato te» fece il mio nuovo amico.

Da quel giorno diventammo inseparabili.